

Willy Rizzo Il fotografo che sussurrava ai tavolini

Inviato di guerra. Ritrattista e amico delle star. **Ma anche designer della Dolce Vita. Ora Parigi lo celebra con una mostra che illustra sessanta anni di carriera. Dal processo di Norimberga a Brigitte Bardot e Marilyn Monroe**

di **Claudio Castellacci**

La cosa da non fare è scambiare Rizzo con Rizzi. Nel senso di non confondere Willy Rizzo con l'amico Gigi Rizzi. Sì, entrambi frequentavano la Costa Azzurra quando era veramente alla moda e sì, entrambi hanno, in modi diversi, legato il proprio nome (separato da una vocale) a Brigitte Bardot.

Il primo, Willy - «fotografo che aveva conquistato la Francia con scatti di geniale intuizione napoletana» (come l'ha descritto lo scrittore Giuseppe Genna) - l'aveva immortalata su un battello da pesca l'anno in cui, il 1958, la ventiquattrenne BiBi, neo fenomeno mediatico, acquisterà la Mandrague, la villa intorno alla quale germoglierà la saga Saint Tropez.

Il secondo, Gigi - playboy squattrinato ma provvisto di altre doti - aveva sedotto BiBi ormai diva, dieci anni più tardi, una notte di giugno del Sessantotto, mentre su a nord, a Parigi, già da un mese si consumava l'ira della rivolta studentesca. Il colpo di fulmine fra l'italiano spiantato e la stella di Francia si sarebbe consumato al Papagayo, locale della Costa Azzurra frequentato da «les Italiens» (leggi: i playboy-mito Beppe Piroddi, Gianfranco Piacentini, Franco Rapetti). Non solo. Quella sera, alla comitiva che festeggiava proprio il compleanno di Rizzi, si era aggregato un estemporaneo avvocato Agnelli noto per i suoi tocca-e-fuggi. Era arrivato con l'Agneta, «un due alberi in legno che era entrato in porto a vele spiegate, una manovra spericolata e precisissima, di una precisione inarrivabile», ricorda sempre Genna.

Quella sera, al Papagayo, c'era anche Willy Rizzo, accompagnato dalla fiamma di allora, Elsa Martinelli, alias Elsa Tia, modella musa dello stilista Roberto Capucci, attrice ricercata da registi come Orson Welles e Howard Hawks, corteggiata da attori come Kirk Douglas e John Wayne.

Già, perché Willy Rizzo, con la sua passione fotografica scoperta a 12 anni grazie a una BoxAgfa regalo di sua madre, è sempre riuscito a trovarsi dove, in un modo o in un altro, si faceva la storia: quella del gossip, ma anche la Storia con la «esse» maiuscola. Esperienze diverse, certo, la prima «era come guidare un taxi», ricorda l'eclettico Rizzo, oggi ottantaduenne, cui il Salone della fotografia di Parigi ha di recente dedicato una approfondita mostra retrospettiva, «la seconda come pilotare un aereo da caccia».

Il suo primo incarico da fotoreporter fu nientemeno che il processo di Norimberga, quello in cui vennero giudicati i gerarchi nazisti coinvolti nei crimini di guerra commes-

Willy Rizzo e una modella a Milano nel 1962 in uno scatto di Oliviero Toscani.



“Marilyn mi salutò così: Adoro Parigi ma non ci posso andare. Qualche giorno dopo si uccise”

si nell'ultimo conflitto mondiale e nella Shoah, processo che si tenne fra il novembre del 1945 e l'ottobre del 1946.

Ma a interessarlo veramente erano le star del cinema. Così Rizzo non si lascia scappare l'occasione per trasferirsi negli Stati Uniti su incarico dell'agenzia Black Star, che gli chiede di ritrarre tutte le stravaganze che laggiù avessero attirato la sua attenzione. La sua prima foto? Un distributore di calze di nylon a New York. «Con quella mi ero già guadagnato la prima settimana di stipendio».

Ma è Los Angeles, il mondo del cinema, Hollywood che lo interessano. Lì fa amicizia con l'assistente di Charlie Chaplin e tutte le porte si spalancano per il suo obiettivo. Niente paparazzate, però, non è il suo stile, anche se, ricorda lui, una volta dovette fare finta di essere un trombettista per assistere a un ballo privato.

Nel 1949 rientra in Francia per partecipare all'avventura della nascita del settimanale *Paris Match*. È sua la copertina del primo numero: un ritratto, quasi rinascimentale, di Winston Churchill, che fino all'ultimo aveva cercato di sottrarsi all'incombenza. Willy Rizzo diventa il fotografo di punta del neonato magazine che si affermerà come il *Life* di Francia. Si occuperà di teatri di guerra e di atelier di moda. Viene inviato a seguire il conflitto d'Indocina e con le sue immagini crude fa infuriare il generale Massu che, esasperato dai suoi reportage che non mettevano in buona luce l'esercito francese,

fece sapere ai suoi che: «La prossima volta che vedo Rizzo lo inchiodo davanti al battaglione». A essere sinceri Massu usò un'espressione assai più colorita.

Dai campi di battaglia Rizzo passa con disinvoltura alla moda e anche lì fa valere il suo inimitabile sguardo fotografico. Si conquista la fiducia di Christian Dior, mette pace fra Yves Saint Laurent e Pierre Cardin che non si parlavano più, invitandoli di nascosto l'uno dall'altro per una sessione fotografica nel suo studio.

Moda, sì, ma senza dimenticare il reportage. Se c'è da fotografare il Papa, il giornale manda lui, così come se c'è da ritrarre Marlene Dietrich, Françoise Sagan, Picasso, Grace Kelly, Dalí, Maria Callas, Le Corbusier, Gabriel Garcia Marquez, oppure se c'è da assecondare gli ego smisurati delle star hollywoodiane: da Warren Beatty

a Sean Penn, passando per Jane Fonda e Marilyn Monroe. Un giorno, poi, si ritrova senza volerlo, a fare il designer e l'arredatore di successo. Tutto nasce quando, con Elsa Martinelli, si trasferisce a Roma e deve arredare il nuovo appartamento, un secondo piano ex fabbrica di camicie con splendida vista su piazza di Spagna. Dipinge le pareti di marrone scuro, la cucina di argento brillante, i pavimenti e i soffitti rigorosamente in nero.

Era il 1966. «All'epoca c'erano dei mobili in stile svedese, ma non mi piacevano, né per la comodità né per le linee», ricorda lui. Fu così che si inventerà un sofà, un *coffee table*, una consolle, un contenitore per l'impianto stereo che gli amici, intrigati dalla novità, gli chiederanno di replicare per loro. Quei mobili non solo diventeranno dei "must" fra i jet setter capitolini, ma finiranno per segnare un'epoca. Rizzo diventerà "il designer della Dolce Vita". Il successo è travolgente. Per stare dietro alle richieste dovrà fondare una società che da otto collaboratori passa a 150 nel giro di mesi. Apre negozi a Parigi, New York, Miami, Los Angeles, le sue creazioni finiscono sulle copertine dei più sofisticati magazine d'arredamento di qua e di là dell'oceano. Ma alla fine degli anni Settanta si stufa di un mestiere che non è il suo. Roma, poi, è una città in disarmo, Cinecittà è diventata un deserto, il terrorismo imperversa e così decide di tornarsene a Parigi e al primo amore, la fotografia.

Parigi che gli ha appena reso omaggio con una mostra di cento immagini che illustrano 60 anni di carriera di uno dei più attenti testimoni del XX secolo. Ricordi gioiosi, ma anche ricordi tristi. Come le memorie legate al ritratto di Marilyn Monroe che, all'epoca, fece il giro del mondo. La conobbe mentre stava girando *Something's got to give*, quello che sarebbe stato il suo ultimo film, mai finito, diretta da George Cukor con cui aveva un rapporto tempestoso. «Era bella ma piena di tristezza, assente, estremamente dolce e docile, esattamente l'opposto del suo cliché. Al momento di lasciarci mi disse: "Adoro Parigi, ma non posso andarci. Non posso andare da nessuna parte"». Due settimane più tardi ingoiava una dose eccessiva di barbiturici. **LA**



Jane Fonda al tempo dei suoi esordi a Parigi, nel 1962.



Londra, 1953. I preparativi per l'incoronazione della Regina Elisabetta.



Marocco, 1966. Elsa Martinelli con la figlia Cristiana.



Willy Rizzo (primo da sinistra) con due colleghi a Parigi negli anni Cinquanta.



Sophia Loren a Parigi nel 1957.

W. Rizzo/Paris Match/Volpe (4) - Tuxedo/Photo 12/Olycom